LA RIVISTINA
DI MATTEO B. BIANCHI

,tina

NUMERO 34

CINQUE RACCONTI INEDITI DA PERDERCI LA VISTA

Riccardo D'Aquila

Barbara Guazzini

Jonathan Bazzi

Riccardo Fumagalli

Alice Scornajenghi

Intro

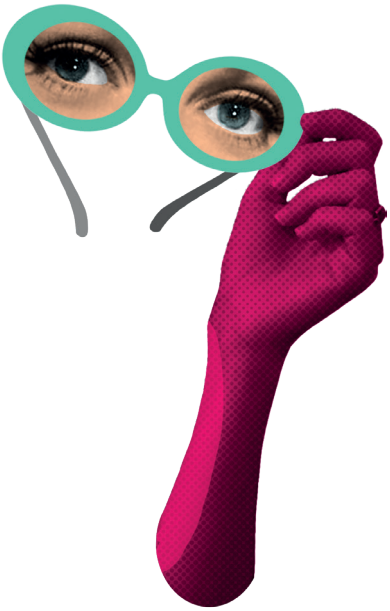
di
Matteo B. Bianchi

Quando mi trovo all'estero vado sempre in cerca di nuove riviste. Ogni volta cerco su Google se in città esistano librerie o negozi specializzati in riviste, e solo se sono fortunato ne trovo un paio. Per il resto si tratta di espositori sparsi e occasionali (edicole, gallerie d'arte, negozi di musei, librerie indipendenti). Non è una ricerca scontata, diciamo. Se poi voglio azzardare e nella barra del motore di ricerca metto "negozi di fanzine" il risultato è sempre zero.
Quest'estate ho trascorso alcuni giorni a Portland, nell'Oregon, e per la prima volta da quando compio queste ricerche, alla voce "Zines stores" Google non solo mi dava delle risposte, ma mi offriva persino una classifica dei "Top ten best zines stores". Ero stupefatto: addirittura i migliori dieci negozi. Segno dunque che ce ne fossero persino di più (è la mia città ideale, ho pensato. E il fatto che lo stesso luogo ospiti anche la più grande libreria di tutti gli USA non ha fatto che confermarmelo). In verità, il giro del nord della West Coast che ho compiuto (e che comprendeva anche Seattle e Vancouver, città simili per attitudine e spirito liberale) mi ha riavvicinato al gusto della fanzine, un concetto quasi scomparso nell'attuale panorama digitalizzato. Lì ne ho trovate di ogni genere, dalle più classiche (pubblicazioni punk, politiche, di fumetti o dedicate a comunità specifiche, come i vegani) a quelle più anomale (che sono ovviamente quelle che mi hanno entusiasmato di più: racconti di incontri immaginari con Gesù, raccolte di foto di madri nella savana, decaloghi di istruzioni surreali, vignette di un fumettista

34

ipovedente…). Il fatto che qualcuno, da qualche parte, senza troppi mezzi economici a disposizione ma con molta energia creativa, scelga un tema folle e personalissimo e si metta a creare piccoli giornalini da distribuire in una manciata di copie nel mondo su di me, dopo tutti questi anni, continua a suscitare un fascino enorme.
Da Portland ho mandato un Whatsapp a un vecchio amico, che avevo conosciuto all'epoca dell'università, quando entrambi producevamo fanzine, per illustrargli quello che avevo trovato. La sua risposta, sintetica, eloquente, è stata: *"Moriremo fanzinari".*
Lo credo anch'io.
Certe cose te le porti dentro per sempre, che tu lo voglia o meno.
'tina, che è nata fotocopiata, è migrata sul web in versione digitale e ora è giunta a queste edizioni stampate in modo professionale ma in tirature limitate, malgrado le diverse incarnazioni che ha assunto nel tempo, dentro di me è sempre rimasta "la mia fanzine".
Dopo la frenesia di formati bizzarri degli ultimi numeri, stavolta ho volutamente preferito tornare all'aspetto da rivista classica: niente giochi di parole nel titolo, niente stranezze nella forma.
Anche l'originalità a tutti i costi può diventare una gabbia e io voglio che *'tina* resti innanzitutto una rivistina bella *da leggere*.
Cinque racconti, come da tradizione, tra debuttanti totali ed esordienti illustri.
Continua la preziosa collaborazione grafica di Sergio Tanara, mentre le illustrazioni di questo numero portano la firma di Pierluigi Longo, artista che amo molto e che ringrazio per questo regalo.
Nel frattempo, *'tina* è giunta all'ennesima incarnazione: da qualche mese è diventata anche un podcast sul portale *StorieLibere.fm* Da oggi, oltre a leggerla, la si può ascoltare.
A riprova che anche le fanzine, nel loro piccolo, possono farne di strada.

Irriducibile, as always,
il vostro BB



A volte è una storia a farci entusiasmare, a volte è un personaggio. Sfido chiunque a leggere questo racconto senza innamorarsi del personaggio di Zia Dot. Tutti vorremmo avere un parente così, anche se sappiamo bene che a pochissimi capitano fortune simili.

Riccardo D'Aquila, che proprio sull'ultimo numero di *'tina* aveva compiuto il suo esordio letterario, torna con un nuovo testo, caratterizzato ancora una volta da un'ambientazione americana assai credibile, passando però dai toni drammatici a quelli della commedia. Un'ammirevole prova di versatilità. E poiché nel frattempo ha scritto numerosi altri racconti mi auguro di vedere comparire presto il suo nome su altre riviste.

Zia Dot

di
Riccardo D'Aquila

Il bagno di casa Roth era molto grande e aveva dei dettagli in oro che ti facevano sentire in colpa, dato quello che andavi a farci. Erano d'oro i rubinetti, alcune manopole, i piedi della vasca e il copri water, su cui in quel momento era riflessa la testa di Amanda, che vomitava.
«Non ti dispiace se non ti reggo la testa, vero?» disse la donna appoggiata al lavandino.
Amanda, dopo un lungo conato, la guardò e scosse la testa.
Qualche minuto prima, sia Amanda che la donna erano sedute una di fronte all'altra al lungo tavolo da pranzo, al piano di sotto. Si festeggiava il compleanno della nonna di Amanda, madre di sua madre. Al tavolo c'erano anche i genitori di Amanda, la vecchia nonna Patricia, zia Moira con marito e figli e, di fronte a lei, zia Dorothy.
Dopo la prima portata, Amanda era diventata di uno strano colore, aveva smesso di parlare e aveva preso ad allontanare i piatti da sotto gli occhi. Infine si era alzata, aveva detto «Scusatemi» ed era praticamente scappata al piano di sopra.
A quel punto, Zia Dorothy aveva messo una mano sulla gamba della sorella, la madre di Amanda, e si era alzata in piedi. Aveva detto al tavolo «Ci penso io.» ma, prima di avvicinarsi alla scala dal corrimano in mogano, si era riempita il calice di vino fino all'orlo, sorridendo ai commensali muti. Poi, facendo svolazzare un po' i pantaloni del tailleur bianco, aveva preso il cappello, dello stesso colore e dalla tesa larga che era in equilibrio sullo schienale della sedia, e aveva alzato il bicchiere in direzione di sua madre, dicendo: «Alla tua, mamma.».
Era andata dritta al bagno, l'unica porta chiusa del corridoio lunghissimo, e aveva

bussato.
«Tutto a posto.» aveva detto Amanda.
«Sono zia Dot.» le aveva detto l'altra.
La ragazzina, allora, aveva aperto la porta, l'aveva fatta entrare e aveva richiuso la porta a chiave.
E ora erano lì. Nel bagno di casa Roth.
«Vediamo…» disse zia Dorothy mentre la nipote vomitava.
Amanda la guardava, con metà faccia nel water.
«Almeno, diciamo, un paio di mesi fa hai rivisto… com'è che si chiama?» continuò.
La ragazza restò sorpresa e strabuzzò gli occhi già arrossati dallo sforzo.
«Zia, come…»
«Aspetta, ricordamelo, mi sfugge.» continuò l'altra, poggiata al lavandino, a sorseggiare il vino.
«Jack.» disse Amanda, spostando i capelli indietro e raccogliendoli in una coda.
«Sì, vero, Jack.» sorrise zia Dorothy.
La donna si tolse il cappello e lo poggiò sopra un cigno di ceramica, vicino alla vasca.
Approfittò per guardarsi allo specchio e aggiustarsi i capelli.
Li aveva sempre tenuti corti, alla Liza Minnelli, diceva, anche se sembravano più alla Audrey Hepburn. Se Audrey Hepburn li avesse avuti biondi ossigenati e con un po' di lacca.
Tornò con gli occhi su Amanda, che aveva appena ripreso a vomitare.
La nipote, con la frangetta ormai decisamente scompigliata, fece un lungo respiro.
«Zia, come lo sai?» le chiese.
Zia Dot fece un sorso di vino.
«È esattamente così che tua madre ha scoperto di te, in questo bagno.»
Amanda restò imbambolata.
Una lacrima le cadde sul vestito rosso.
Dorothy spostò il tappeto e ci si inginocchiò sopra, per guardare la nipote negli occhi.
«Stai calma.» le disse.
Amanda aveva preso a singhiozzare.
«Ho rovinato tutto, zia. Tutto.» fece.
La donna poggiò il bicchiere di vino sul mobiletto stile antico e aprì un'anta. Tirò fuori un rotolo di carta igienica e ne strappò un pezzo. Lo porse alla nipote.
«Ora non ci pensare.» le sussurrò.
Amanda singhiozzò, asciugandosi gli occhi.
«Mamma mi ammazza.» fece.
«Ci parlo io con tua madre.»
«Papà mi butta fuori di casa.»
«Tuo padre mi deve tanti di quei favori…»
Amanda accennò un sorriso, ma sparì subito.
«Senti, analizziamo meglio la situazione, ti va?» fece Dot.
Amanda annuì.
«Da quanto non… ti tornano?»

chiese.
«Due mesi.»
«Può succedere.»
«Sì?»
«Può, sì. L'ansia.»
Restarono in silenzio.
«Ed è Jack?»
«Sì.»
«Non siete stati attenti?»
«Io… io non lo so.»
Amanda singhiozzò di nuovo.
«Alla vostra età è normale.» le disse la zia, accarezzandola.
Dorothy le porse un altro pezzo di carta igienica.
«State insieme, adesso?» le chiese.
«Non lo so.»
«Cioè?»
«Non lo so, zia.»
«Okay, okay.»
Ancora silenzio.
Dalla finestra del bagno veniva la solita luce dorata del primo pomeriggio. Il bianco della ceramica luccicava di uno strano arancione e l'oro sembrava del colore di un ceppo arso dalle fiamme di un camino.
«Fa la tua classe, no? Me ne avevi parlato.»
«Quella dopo.»
«Ha un anno in più?»
«Due, è stato rimandato.»
La donna sorrise, compiaciuta.
«Hai proprio i gusti di tua madre.» disse.
Amanda faceva a pezzi la carta tra le mani.
«Lui lo sa?» fece ancora Dorothy.
«No.»
«Hai fatto bene. Devi esserne sicura, prima.»
Restarono a guardarsi per un po', con la mano della zia che aggiustava la frangetta della nipote e la ragazza che tirava su col naso a cadenza continua.
Qualcuno bussò alla porta.
«Tutto bene.» aveva urlato zia Dorothy.
«Amanda?» aveva detto la voce della sorella.
«Tutto bene.» aveva urlato Amanda.
Ma Amanda era di nuovo tesa come un corridore al traguardo.
«Facciamo una cosa.» disse zia Dot «Io adesso esco e vado a prendere un test. Ne hai già fatto uno?»
La ragazza scosse la testa.
«Va bene. Vado a prenderlo io.»
«Ma…»
«Ci parlo io con tua madre.»
«Non dirle…»
«Non le dico niente.»
«Zia, per favore…»
«Amy, ti fidi o no?»
Zia Dot si fece serissima, la squadrò coi suoi occhi verdi.
Amanda annuì.
«Tu continua a vomitare.» disse sua zia.
Così la donna prese il bicchiere di vino e si alzò in piedi. Tolse il cappello dalla testa del cigno e lanciò un'altra occhiata allo specchio.
«Zia…» disse Amanda.
Dorothy si girò a guardarla.
«La nonna… il compleanno…» e scoppiò di nuovo in lacrime.
«Ah, figurati! Non riuscirai mai a superare quel record, tranquilla. Il posto da pietra dello scandalo me lo tengo stretto.»
«Non dire così, zia.» fece Amanda.
La zia alzò la tesa del cappello e le lanciò un sorriso.
«Questa famiglia l'ho già rotta io. Sta' tranquilla.»
Sua zia si avviò verso la porta, poi si girò di nuovo verso di lei.
«Questo Jack… è nero?» chiese alla nipote.
Amanda rise.
«No, zia.»
«Neanche un po'?»
La ragazza scosse la testa.
«Sei proprio una dilettante.» le disse la donna, facendo finta di spararle con pollice e indice.

Dorothy uscì dal bagno e richiuse la porta, dietro la quale c'era la sorella. Le disse che era tutto a posto e che doveva solo aspettare che lei tornasse. Mise la chiave della porta in tasca mentre l'altra la prendeva a parole per tutto il corridoio, fino al piano di sotto.
Dot si affacciò in sala da pranzo, prese la borsa e disse una cosa tipo «Lasciatemi un po' di dolce, ce la fate?» e, sempre guardando la madre, fece: «Ti diverti, ma'?».
Camminò a passi svelti sul viale di casa e guidò fino al cancello, poi verso il centro.
La farmacia più vicina era fuori città. Chiusa. Dovette accontentarsi del distributore.
Dopo aver infilato i dieci dollari, sentì una presenza, proprio dietro di lei, mentre si stava specchiando sul vetro della macchinetta, per levarsi i segni del vino dai denti. Il cappello e gli occhiali le davano un'aria quasi seria.
Si girò, con la confezione del test in mano.
Dietro di lei c'era un ragazzetto ben pettinato, in un cappotto beige, alto almeno un metro e ottanta, che sghignazzava.
«Che ridi?» gli fece Dot.
Il ragazzo non rispondeva.
«Voglio sapere che cazzo ridi, imbecille. Non lo sai come sei nato?»
Il ragazzo annuì. Aveva una polo e le chiavi della macchina in mano.
«Sei sicuro?» continuò Dot.
Il ragazzo parlò.
«Lei è Dorothy Roth, vero?»
La donna alzò il cappello e abbassò gli occhiali da sole, per squadrarlo meglio. Quello sguardo le diceva qualcosa.
«Sì.» gli fece «Allora?»
L'altro rise ancora.
«Niente, mi fa ridere una lesbica che compra un test di gravidanza.» disse con un ghigno.

Dorothy restò calma. Non se lo aspettava, certo, ma non era la prima volta. Prese tempo passandosi il test da una mano all'altra.
«Ti ho già visto?» gli chiese, ignorando quello che le aveva appena detto.
Il ragazzo, mani in tasca, fece di no con la testa.
«Come ti chiami?» incalzò lei.
«David.»
«David come?»
«Senta, stavo solo…»
«David… come?»
David cambiò espressione.
«David Walton.» fece.
Dorothy si lasciò a una risata da salotto.
«Walton, eh? Tua madre deve essere Susan, Susan Bloomberg. Giusto?»
David annuì, lentamente.
Alle sue spalle comparì un altro ragazzo, vestito come David, ma biondo.
«David… che cazzo stai combinando?» gli chiese il tipo.
Dorothy li guardò entrambi, lei all'ombra della pensilina, loro sotto il sole. Attorno una periferia appisolata, con la strada e le querce a godersi il caldo.
«Estate dell'ottanta, se non sbaglio. Festa alla villa dei Bloomberg.» disse lei.
I due continuavano a guardarla, finché David non disse: «E cosa vuol dire?»
Dot continuò.
«Si era fatto molto tardi, i Bloomberg non erano in casa, ma ci avevano lasciato tutto l'alcol dentro. Che poi, si sa, in quei casi è solo un bell'alibi. Tuo zio… Chester? Tuo zio Chester o come si chiama cercava sua sorella Susan. Non si trovava proprio da nessuna parte.»
L'amico di David lo guardò.
«Chi è questa?» gli chiese.
David restò zitto.
«Chester non la trovò.» continuò Dorothy «Neanche la sua migliore amica. Nessuno sapeva dove s'era cacciata Susan. Quasi nessuno. È una serata che ricordano bene anche le mie sorelle.»
David strinse i pugni, tremava.
«Anche loro avevano problemi a trovarmi.»
La donna tirò su gli occhiali e infilò il test nella tasca interna della giacca del tailleur.
«Stammi bene, David.» disse.
Passò loro accanto e fece scattare la serratura della macchina col telecomando.
«E salutami la mamma.»
Salì in auto, mise in moto e salutò i due ragazzi sventolando la mano fuori dal finestrino.
Poco dopo, lungo la strada, le scappò un'altra risata. Una lesbica che compra un test di gravidanza faceva davvero ridere.

Il rientro a villa Roth fu come l'uscita.
Dot dovette minacciare la sorella perché non le chiedesse più cosa stesse succedendo.
Le disse che l'avrebbe fatta cadere giù dalle scale e quella, conoscendo Dot, rimase sotto, a guardarla mentre spariva salendo la seconda rampa.
Amanda sentì la serratura che si apriva e l'accolse con lo stesso sguardo spaventato e smarrito.
La zia le spiegò cosa doveva fare.
I minuti furono interminabili, anche se Dorothy, poggiata sul bordo di un altro mobile coi dettagli in oro, sorseggiava il vino e guardava fuori dalla finestra.
Forse continuava a pensare a Susan Bloomberg oppure, era questo che pensava Amanda, la situazione non le sembrava la fine del mondo. «Siamo tutti ricchi qui.» aveva detto alla nipote prima di passarle il test «Non serve preoccuparsi».
Eppure, nonostante le battute, Dot guardava fuori dalla finestra, con lo sguardo un po' perso, mentre il sole andava giù.
«Peccato.» disse col test in mano.
«Che vuol dire?» chiese Amanda.
Zia Dot sbuffò.
«Che questo compleanno ha smesso di essere divertente.»
La donna passò il test alla nipote. C'era una sola linea.
«Ma come…?» fece Amanda, guardando il water.
L'altra, seduta a gambe accavallate sul bordo della vasca, poggiò il mento su una mano.
«Hai cenato fuori, ieri?» chiese.
«Sì.»
«Dove?»
«Giapponese.»
«Quale?»
«Il Sushi Paradise.»
Dot sbuffò di nuovo.
«Quel posto è una merda.»
Prese di nuovo il calice e se lo portò davanti alla bocca. Fece un lungo sorso e continuò a guardare fuori dalla finestra.

BIO
RICCARDO D'AQUILA
Nasce a Chieti nel 1992 e vive nella sua città, che ama e odia. Lì frequenta la facoltà di Sociologia e Criminologia. Cresciuto a pane e fumetti americani, preferisce film e romanzi in cui o si chiacchiera molto o per niente. Scrivere storie è l'unica cosa che gli interessa. Il suo racconto *"Termini e condizioni"* è stato pubblicato sul numero 33 di *'tina.*
riccardowdaquila@gmail.com

Nei racconti che ho letto dell'esordiente *Barbara Guazzini* è sempre presente il tema della morte, in varie declinazioni: un'infermiera che lavora all'obitorio, due genitori che decidono di sopprimere il cane di casa senza dirlo alla loro bambina, un figlio che deve occuparsi delle spoglie del padre.
Tuttavia non c'è nulla di morboso nei suoi testi.
Al contrario, le situazioni vengono narrate con un tono molto quotidiano e concreto, con uno sguardo che è profondamente partecipe e umano. In altre parole, c'è molta vita in queste storie sulla morte. Il racconto che ho scelto per *'tina* lo mostra molto bene, mettendo in scena un commovente esempio di amore filiale.

Il travaso

di
Barbara Guazzini

Avrò avuto sei anni. Una nevicata poderosa e inaspettata si era accomodata sui tetti e nelle vie. Io, per la verità, la notte prima avevo pregato fino a sfinirmi. Ti prego Gesù, fa' che domani sia tutto bianco, e fa' che babbo non vada a lavoro. L'oggetto dei miei desideri si era materializzato e io credetti di avere tra le mani la formula magica. La scuola rimase chiusa. Io indossai gli scarponcini marroni col pelo dentro, i guanti di camoscio, la giacca a vento verde-azzurra e la sciarpa a righe. Mia madre si vestì di bianco, sembrava la Regina della Neve, rideva, rideva, con la punta del naso arrossata e umida e i pomelli sulle guance come Heidi. Incrociavo gli altri bimbi per strada e mi pareva che mi guardassero riconoscenti, come se sapessero che quel ben di Dio era merito mio.
Mio padre ci fece la sorpresa di raggiungerci al parco. A dire la verità, l'avevo aspettato per tutto il tempo, e quando lo vidi spuntare mezzobusto dietro la siepe, che delimitava il perimetro del prato, gli corsi incontro. Lui si fermò, sorrideva, e teneva le braccia allungate verso di me pronte ad accogliermi. Vieni qui, pulce, quanto bene mi vuoi, eh, amore mio?, disse col tono di voce dei segreti. Io allargai le braccia più che potei. Quanto il mondo e poi fino alla luna e ritorno, gli risposi.

Questa volta, invece, mio padre non è proprio voluto arrivare, si è sciolto come la neve al sole e ha preso la via dei tombini. Eppure io l'ho aspettato, per tutto il tempo. Ero a venti, trenta metri da lui, davanti all'ingresso del carcere, seduto in attesa sulla panchina fatta con le barre di metallo a rotaie tronche. Oggi doveva essere il gran giorno. Lo stavo immaginando spuntare, poco alla volta, nello spazio che sarebbe cresciuto fiacco tra lo stipite e il battente di quel portone a motore che blinda le vite delle persone. E facevo le mie ipotesi. Terrà la testa bassa per riabituare gli occhi alla luce diretta del sole. Sarà travolto dalla vita fuori e gli morirà il respiro. Avrà indosso i vestiti nuovi che gli ho fatto consegnare, forse gli andranno un po' larghi. Avrà le mani dissanguate e fredde. Mi guarderà e dirà È troppo tardi?
Invece mi vedo venire incontro un uomo in divisa, e solo quando mi è prossimo riconosco che è Riccardo, la guardia che quando da bambino andavo ai colloqui mi regalava le caramelle. Mi sembra che abbia la faccia scura e accartocciata, come cuoio incartapecorito al sole, e dice Dante, è successa una cosa. Vieni, entra, ti vogliono parlare.
Oltre l'ingresso c'è un tipo basso e largo, vestito da medico, che senza tanti ghirigori dice Sei il figlio del detenuto Fanti? Io annuisco e lui continua Tuo padre ha avuto un arresto cardiaco, abbiamo provato a rianimarlo ma niente. Tuo padre è morto.
Lo dice così, senza un mi dispiace – che se anche non era proprio vero che gli dispiaceva, accanto a tuo padre è morto ci

sarebbe stato da dio. Allora io gli rispondo Va bene – proprio testuale Va bene – e mi volto a guardare in tralice Riccardo, che è rimasto un passo indietro e mi sostiene per un braccio, e ripeto anche a lui che Va bene, mentre penso che neppure da morto il detenuto Fanti è tornato a essere il signor Fanti. Nemmeno una riabilitazione postuma gli è toccata.
Riccardo punta la sua faccia secca sul muso del medico – che non sa come si fa a dire a uno che gli è morto il padre –, e sembra che con gli zigomi acuti voglia infilzargli gli occhi. Mi rendo conto che dovrei essergli grato, perché vuole proteggermi, ma ormai mi sono fissato su quel particolare – il detenuto Fanti – e inizio a ridere a singhiozzo, come se ancora non avessi deciso se sia il caso di ammazzarmi di risate o di piangere fino a farmi venire le convulsioni. Penso a mio padre che si sarà dovuto presentare come il detenuto Fanti a Dio, o a chi per lui, ammesso che lassù ci sia un guardiano.
Il medico continua a parlarmi in modo asettico, con le mani nelle tasche del camice aperto. Si vede che in questa faccenda non vuole entrare, che teme di sporcarsi. Mi dice che stanno facendo le verifiche di routine, che presto mi restituiranno il corpo e gli effetti personali. E aggiunge Organizzati per farlo trasportare in giornata alla camera mortuaria, perché qui non può più stare. Io gli faccio cenno di aver capito – devo sembrare uno docile che sta alle regole – invece con tutto l'odio che posso penso Ma sì, stronzo, fammi pure a fette sottili, e metti la carne a macerare nell'acqua del water. Del resto, sono solo il figlio del detenuto Fanti.
Allora? Me lo portate questo verbale?, dice il medico ad alta voce. Da dietro le sue spalle arriva di corsa una guardia che gli porge un fascicolo sgonfio; lui lo apre, mi dà uno dei due fogli che lo compongono e mi dice di firmare in calce. La penna trema tra le dita e la prima lettera viene fuori uno scarabocchio.
Mi cade l'occhio sull'altro foglio, riconosco la calligrafia di mio padre, e capisco che si tratta del modulo del fine pena.
Devi farla leggibile, mi ordina il medico, che di certo ha notato lo sgorbio e la mia esitazione. Io eseguo, ma alla fine mi accorgo di aver firmato col nome di mio padre. Sto per dirglielo, ma Riccardo mi precede. Il medico seccato traccia una riga brusca sui miei tratti incerti, ci passa sopra più volte, fino a che il nome di mio padre rimane sepolto sotto una linea nera spessa e calcata.
Rifalla, qui accanto, mi fa lui, e indica un punto preciso del foglio.
Raccolta la firma giusta, il medico passa il fascicolo alla guardia di prima e gli dice Questa va in archivio, tra le pratiche evase. Mi saluta con un arrivederci, e se ne va a passo svelto, seguito dallo svolazzìo vivace dell'orlo del camice.
Riccardo mi accompagna verso il portone d'ingresso, senza mai farmi mancare il sostegno del suo corpo. Sta per salutarmi, ma poi ci ripensa. Si toglie la giacca della divisa di un blu polveroso, l'appende a un chiodo storto nella guardiola ed esce insieme a me. Appena fuori, vorrei chiedergli se ha sentito l'ultima parola che mio padre ha pronunciato, ma poi non gli chiedo niente, per paura che la sua luce si sia spenta senza poesia. Ho paura di sapere che non è stato il mio nome a finirgli sulle labbra.
Riccardo mi ha aiutato a pensare ai vestiti, al funerale, alle pratiche per il posto al cimitero. L'ho già dovuto fare per il mio, ha detto. Ovunque andassimo, lo hanno creduto mio zio e noi non abbiamo mai negato. Quando quello che veste i morti ci ha avvertito che le scarpe non sarebbero entrate, per via dei piedi che si sono gonfiati troppo, lui si è offerto di andare a comprarne un paio di due numeri più grandi. Le prendiamo nere o marroni?, mi ha domandato. Le puoi scegliere tu?, gli ho chiesto. A mio padre piacevano con la punta, ho aggiunto.

Ho organizzato il trasferimento del corpo di mio padre tutto d'un fiato, come se arrivare alla svelta alla fine della faccenda della tumulazione fosse una questione di vita o di morte – della mia vita e della mia morte. Quando, poi, era già tutto fissato, mi sono sentito svuotato nel petto e ho detto a Riccardo Ho paura di non avere più il cuore. Mi hanno messo al mondo in tanti mesi, e io smanio per farlo sparire in qualche ora.
Non puoi fare nient'altro, ha detto lui, e mi ha abbracciato, con una stretta da uomo a uomo che ancora non avevo conosciuto.

Adesso mi trovo chiuso tra le pareti crepate di questa specie di cella frigorifera, e mi viene da pensare a che roba volgare e imbarazzante sia la morte, con la decomposizione dei tessuti, la rigidità, il banchetto dei vermi sulla bocca che ti baciava, sugli occhi che ti guardavano. E penso a quanta cura usino i vivi per fare in modo che i morti non si muovano dalle loro bare.

Le sigillano, le sotterrano sotto quintali di terra o le murano. Dove volete che vadano, quei poveri cristi.

Appena entrato, la prima cosa che ho notato non è stato il tuo viso, ma l'angolo che i tuoi piedi formavano. Che ridicoli, babbo, i tuoi piedi senza passi, aperti come le zampe delle papere.
Il becchino, qui fuori, deve avermi letto il pensiero perché è arrivato, ha avvicinato le punte, e li ha legati con una corda. Per non farli irrigidire spalancati, ha detto. E a me è venuto un nodo in gola, e ho pensato Che cazzo fai, becchino, così lo farai inciampare, non si legano i piedi di un morto.
Ti libero io, appena questo becchino si leverà dai coglioni, te lo prometto.

Guardo la tua fronte, larga, lucida, tesa.
A cosa pensi, babbo?

Quando prima ti ho toccato la mano, mi aspettavo che fosse la stessa di quando ero piccolo – calda, forte e sicura – e non un tòcco di carne dura. Ed è in quel freddo muto che ho realizzato cosa sia la morte, e che tu sei morto. Tu sei morto, babbo, e io sono già stanco di vivere e mi dovrei vergognare di dirlo a te, immobile e composto su questa tavola nuda. Ieri sarei dovuto venire al colloquio per dirti Non so come farò con la fatica che ho già nelle ossa, puoi aiutarmi tu? Ti avrei detto che da quando sei entrato in prigione, io non ho più voluto amare nessuno, ma che non ci sono riuscito.
Invece ora mi ritrovo nell'ultima stazione in cui arrivano i morti, prima di sparire per sempre dagli occhi dei vivi. Chissà se le anime rimaste nude restano in eterno accalcate qui o se ci lasciano soltanto qualcosa. O se, quando la messa è finita, tornano a casa con i loro parenti per non perderli d'occhio mai.
Ehi, anime, ci siete? Mi state ascoltando?

Devo essermi addormentato per via dei pensieri che si danno spallate e nel sonno mi sono congelato. Mi ha svegliato un movimento convulso del corpo, un sussulto amplificato che equivale a un terremoto con epicentro nel nucleo di ogni mia cellula. Stavo sognando milioni di formiche rosse che si lavoravano i miei piedi in decomposizione. In automatico li guardo, muovo le dita, e mi pare di non averle più. Il sangue deve essersi fermato per la posizione seduta che mantengo da ore. Muovi le dita, Dante, muovile ancora. Pian piano le dita tornano sensibili e le formiche se ne vanno.

Guardo la tua fronte larga, lucida, tesa.
Io ti chiedevo A cosa pensi?
Tu rispondevi Lo vuoi sapere?
Avvicinati.

Il becchino mi ha fatto uscire. Devo prepararlo, ha detto. Questo è abituato a trattare la morte all'ingrosso, e i morti un tanto al chilo, ho pensato. Poi mi fa rientrare Vieni, è pronto. Non vuoi andare a casa? Sei sicuro di voler rimanere qui per la notte?, mi chiede. Voglio stare con lui, rispondo. Lui mi lascia la chiave e se ne va trascinandosi dietro nei passi una stanchezza che sembra di secoli.

Non so cosa ti abbia fatto, quell'uomo, ma il tuo viso ora ha un'espressione sovrannaturale, nulla a che vedere con la rilassatezza umana nella posa del sonno. È l'eternità e la distanza delle statue. E la tua pelle non è rosa, non è bianca, non è grigia. Non è pelle. Deve essere la guaina con cui si rivestono i morti, per nasconderci sotto ciò che della morte fa paura ai vivi. È uno strato di cera, oppure è un budello che contiene carne, muscoli e ossa che stanno andando a male.
Eppure sei tu, babbo, sei quello che riempiva di carte la borsa del lavoro con la fibbia in metallo, che andava a vivere fuori da casa per delle ore, e tornava sempre, col buio, per amarci ancora. Tu sei il mio babbo. Il detenuto Fanti non è mai esistito.
Ti ho fatto vestire col maglione che avevi l'ultimo giorno in cui mi accompagnasti a calcio e adesso finalmente ti riconosco. Ti ricordi? Manuel prende la palla, corre verso la porta – è pesante, sgraziato, sembra un somaro che accenna a sgroppare – io lo raggiungo, lui non mi vede, rallenta, forse è convinto che nessuno lo possa fermare. Invece arrivo io, sono a meno di un metro, lo affianco, gli prendo il pallone e scatto all'indietro, sono il più forte, corro, evito gli altri giocatori, arrivo alla porta avversaria e, a cuore e respiro fermi, tiro. Gol. Tu sei seduto in tribuna. Hai alzato le braccia, le scuoti, esulti come se avessi vinto il campionato del mondo, come se fossi il migliore di tutti i figli mai nati, e a me viene da piangere. Checca!, mi urla Manuel. Ma io me ne frego, mi lascio andare e piango. Finita la partita tornammo verso casa, io crollai addormentato sdraiato sul sedile di dietro della macchina. La mattina dopo mi svegliai nel letto, senza ricordare come ci fossi arrivato.

Tu riposa tranquillo, ché ci sono io a vigilare su di te, e perdonami se ieri non c'ero, ma imparare a non amare impegna tutte le energie, le sperpera, e ti lascia esausto e vinto, perché tanto non ce la fai. E allora ti tocca amare

di nascosto, da te stesso e dagli altri, ed è uno strazio, babbo, molto peggio che dover odiare.

Guardo la tua fronte, larga, lucida, tesa.
Io ti chiedevo A cosa pensi?
Lo vuoi sapere? Avvicina la fronte alla mia.

Mi sono addormentato di nuovo, sgualcito da ore su questa seggiola di plastica, con la testa abbandonata sulle braccia appoggiate sul tavolo. Apro gli occhi, con la fatica della realtà che mi frana addosso. Dall'altra parte del tavolo c'è mia madre. Non ci vedevamo da mesi.
Ha in testa dei riccioli che sembrano un groviglio di serpi, ed è senza trucco, la bocca pallida e grinzosa, con una crepa in un angolo. Comunque è qui, è venuta, e la nostra famiglia disastrata si è riunita. Ci è dovuto scappare il morto perché accadesse. Il tuo uomo ti ha lasciata venire?, sto per chiederle, invece rimango in silenzio per non darle il la.
Mia madre prende dei respiri veloci, come se avesse corso e le mancasse l'aria; poi dà un paio di colpi di gola per preparare la voce. Dopo qualche istante, infatti, mi chiede come sto. Splendidamente, non si vede? E tu?, le dico, senza mai sollevare lo sguardo da mio padre. Lei non risponde. Così rimaniamo in silenzio, spartiti dal corpo di mio padre che sembra un manichino dei Grandi Magazzini per quanto è innaturale nella posa.

Sarà la terza o la quarta volta che la becco a buttarmi un'occhiata da sotto in su. Se lo rifà mi alzo ed esco. Questa madre mi è morta davanti un giorno sì e l'altro pure, senza mai preoccuparsi se nei momenti di sua assenza io mi staccavo di un bisogno alla volta, e imparavo a fare a meno di lei. Oggi la distanza tra noi la potrei misurare in anni luce. Non le chiedo, però, che senso abbia la sua venuta qui, tanto la risposta ce l'ho già.

Lei ha smesso di guardarmi, se ne sta ferma e composta, come se adesso nella stanza i morti fossero due. Poi scatta, tira fuori dalla borsa una busta da lettere e l'appoggia sopra le mani giunte di mio padre. «È per te» dice, affrontando i miei occhi per la prima volta. «Me l'ha data l'ultimo giorno che sono andata a trovarlo, un paio di settimane fa. Non era stato bene, ma mi ha fatto promettere di non dirti niente» aggiunge, con la voce senza intonazione. Ha detto la verità, c'è scritto sopra il mio nome con la calligrafia minuta e allungata di mio padre.
La guardo e la riguardo, quella busta bianca che sta lì da un po', esattamente dove l'ha messa lei.

Mia madre si è addormentata col braccio disteso appoggiato sul corpo di mio padre. Il suo amore postumo è rivoltante, vorrei addormentarmi e risvegliarmi solo quando lui sarà già sotto terra e lei di nuovo sparita. Lei è uno di quei ragni femmina che sacrificano il maschio dopo l'accoppiamento, si fanno inseminare per dare un seguito sciagurato alla specie e dopo se ne cibano. Poi ci piangono sopra due lacrime, e voltano pagina.

Mi sveglio col becchino che mi bussa sulla spalla. «Ragazzo, devi uscire, è ora di chiudere la bara, devo procedere.» Io stento a realizzare dove mi trovi, poi la realtà mi ricopre e soffoca, come se fossi sotto il fianco ghiacciato del monte, che si è separato dalla roccia e corre rapido a valle.
Mia madre non c'è più, la lettera invece sì.

Il becchino mi guarda spazientito – ha fretta – peccato che io non sia in grado di spostare un solo dito. È come se le cose non dette, gli abbracci saltati mi si siano caricati sul petto e sulle spalle, per schiacciarmi.
Eppure è arrivato il momento.
Ho già dimenticato la tua voce di prima. Rammento invece quella che, come un filo nato chissà dove lontano da lì, attraversava e tesseva la sala dei colloqui in carcere. Metto nella tasca dei tuoi pantaloni una mia fototessera, e appoggio la fronte sulla tua, a occhi chiusi, per abituarmi a non vederti ma sentirti e basta.

La tua fronte, larga, lucida, tesa.
Io ti chiedevo A cosa pensi?
E tu mi dicevi Lo vuoi sapere?
Vieni qui. Appoggia la fronte alla mia. Li senti i miei pensieri? Io i tuoi li sento, Dante.
Sì, anch'io sento i tuoi.

BIO BARBARA GUAZZINI

Barbara Guazzini è nata nella Maremma toscana, dove vive ed esercita la professione di avvocato. Da ragazzina, la nonna la chiamava Rustica e intendeva Selvatica; poi sono passati gli anni ed è diventata meno irrequieta. Nella vita ha avuto viaggi, zingarate, qualche black-out e un intoppo grosso. Durante l'intoppo ha iniziato a scrivere e non ha più smesso. Qualche suo racconto è stato pubblicato in raccolte, altri lo saranno a breve su *Crack*, *Carie* e *Narrandom*. *"Il travaso"* è nato da una costola di un suo romanzo.
www.facebook.com/barbara.guazzini

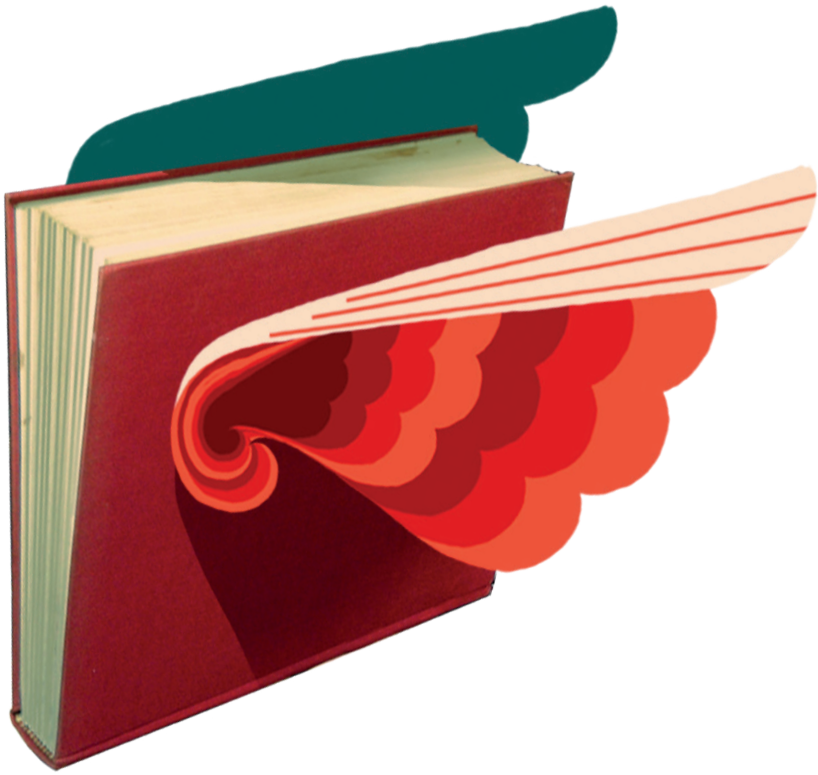
Confesso che dopo la pubblicazione del podcast “Esordienti”, il numero degli autori sconosciuti che mi ha scritto per sottopormi testi inediti è aumentato in maniera esponenziale.
Purtroppo però il livello del materiale proposto ha seguito una curva proporzionalmente inversa. È deprimente leggere un racconto dopo l’altro senza individuare nulla di entusiasmante.
Poi sono incappato in questo di *Riccardo Fumagalli* e finalmente l’interesse si è acceso. L’autore compie una scelta narrativa originale: racconta nei dettagli un’azione e le sue immediate conseguenze, ma non fornisce una motivazione, un senso.
Sappiamo cosa succede ma non perché succeda. Possiamo intuirlo o provare a dare la nostra personale interpretazione.
Lui ha voluto raccontare solo una scena, che però funziona bene, ha ritmo, ha stile, e basta a sé stessa.

La deludente via degli oggetti contundenti

di
Riccardo Fumagalli

L’Hawaiiano entra da una porta di servizio con addosso l’ultimo sbuffo di sigaretta. Il camice bianco è troppo stretto per chiuderlo e nascondere la maglietta scolorita del 7-Eleven. Non viene dalle isole Hawaii, non c’è nemmeno mai stato, e il suo aspetto baltico lo fa risaltare ancora di più lì in quel posto. Il caldo umido che assedia l’edificio è tenuto a bada con uno sforzo del condizionatore che crea un silenzio precario e ovattato, come dopo un forte scoppio. L’Hawaiiano è già sudato mentre percorre il corridoio dell’ospedale, evitando barelle, infermieri e altre comparse che appena lo vedono girano lo sguardo altrove, e si ferma di fronte a una porta socchiusa.
La stanza è composta da un’ampia anticamera e un angolo con il letto; gli spazi sono definiti da pannelli vetrati. Sui divanetti ci sono i corpi seminudi di tre giovani donne che osservano con sguardi stanchi il suo ingresso. Con uno sforzo di immaginazione si sarebbe potuto leggere altro, in quegli sguardi: rassegnazione o magari gratitudine. Ma in

realtà gli occhi non dicono mai niente: siamo noi a dare loro una voce. L'Hawaiiano vede solo iridi opache sottolineate da occhiaie grigie.
Alla sua destra c'è un grosso macchinario muto, numeri e linee colorate si muovono sul display. Da lì partono cavi che si srotolano verso la camera vetrata dove l'uomo che cercava giace immobile. Solo la testa esce dalle coperte: due ciuffi di capelli neri arruffati come peli pubici sopra le orecchie, barba scura a chiazze e un paio di occhiali dalle lenti grandi, spesse e piene di ditate.
L'Hawaiiano si guarda attorno in cerca di qualcosa che possa usare con efficacia. Solleva la piantana della flebo sopra la sua testa, con le braccia tremanti per lo sforzo, e la fa cadere verso la faccia dell'uomo. Il piede di ferro colpisce il cuscino e la piantana gli scivola dalle mani cadendo a terra. L'uomo non si sveglia nonostante il frastuono e non si muove di un millimetro, ma l'Hawaiiano non può prendersi altri rischi. Deve affrettarsi.
Abbandonata la deludente via degli oggetti contundenti va ad aprire l'armadietto situato in un angolo, di fianco alla porta del bagno. Le tre donne seguono i suoi spostamenti muovendo solo gli occhi. L'Hawaiiano è al capezzale, con un cuscino stretto tra le dita. Fissa quel volto inerme, studiandone le macchie sulle palpebre e i butteri, e lascia che il disgusto lo riempia al punto da poter fare quello che deve.
Ci si possono ficcare un sacco di pensieri in due secondi: avrò posizionato bene il cuscino, funzionerà come nei film, cosa succede se si sveglia. E se è già morto?
Due secondi, tanto è il tempo che l'uomo ci mette prima di reagire. L'Hawaiiano si appoggia con tutto il suo peso e sente sotto i suoi palmi il cranio che si agita, la forma del naso che affoga nell'imbottitura sintetica. Una mano esce dalle lenzuola, ma si affloscia prima di raggiungere l'aggressore. Il macchinario collegato al paziente coglie un battito anomalo ed emette dei beep, sempre più frequenti, sempre più forti. L'Hawaiiano guarda la porta che dà sul corridoio ma nessuno sembra essere attirato da quei suoni.
I battiti aumentano, i beep si intensificano. Sotto il cuscino un corpo si agita debolmente, con quel poco di vita rimasta che l'Hawaiiano sta estinguendo con le sue mani. I battiti, i fremiti e i beep lo invadono con una bruciante consapevolezza. Un atto non ancora irreversibile, non ancora.
Poi i due colpi.
Esplode il silenzio, e il cuore - grosso da riempire tutto il vasto torace dell'uomo - emette due colpi. Due tremendi colpi che corrono su per le braccia tese dell'Hawaiiano e che risuonano



nel suo petto come se fosse stato il suo di cuore. Boom boom. E silenzio.
L'Hawaiiano solleva le mani e fa due passi indietro. Poi altri due e si ritrova nell'anticamera.
Le tre giovani donne si alzano dai loro giacigli con i movimenti fluidi e innaturali di un braccio idraulico. Loro si muovono, e lui ha ammazzato un uomo.
Una vita come la sua, una su miliardi, quindici chili di carbonio e altra robaccia. La prima che lo abbraccia è poco più di una bambina. Gli cinge la vita con le braccia e gli appoggia la testa su un fianco. Lui, che ha appena ucciso un uomo schifoso, mette le sue zampe smisurate sotto quei capelli neri e spessi, le appoggia sulla pelle liscia e tiepida delle spalle. Due colpi, li sente ancora risuonare nel suo corpo mentre singhiozza. Due colpi che hanno messo fine a una vita. Un'altra giovane donna lo raggiunge, al rallentatore, si aggrappa al camice e la bambina si allontana come se una delicata brezza l'avesse spinta via. Le sue lacrime si perdono nella chioma lucida e profumata, sporcandola. Anche questa ragazza indossa solo un paio di slip color crema, ma è alta quanto lui e ha seni sodi e lisci come una pesca. Conosce la consistenza quando lei si appoggia a lui, con le braccia attorno al suo torace, conosce la pelle quando, muovendo le mani gonfie attorno al corpo di lei, sfiora il fianco di un seno spinto fuori dalla pressione dei corpi. Anche lei non parla e lui ha appena soffocato un uomo a morte. Boom boom. Chissà se quel corpo longilineo può sentire quei rimbombi che continuano a echeggiare nel torace di lui, chissà se può avvertire la sua erezione. Vede l'altra ragazza avvicinarsi e sente quella alta allentare la presa. L'Hawaiiano prende fiato, mentre la terza giovane muove l'ultimo passo verso di lui e si appoggia con cautela, poi ricomincia a singhiozzare senza controllo. Guarda le altre due ragazze, che lo guardano e sorridono contraendo i loro zigomi morbidi. Sembra un sorriso triste, ma chi può dire se gli occhi tristi sono i loro oppure i suoi? Sono occhi nuovi, occhi che hanno ammazzato, ci vorrà un po' per imparare a usarli. La pelle della schiena di questa ragazza è morbida come qualcosa che non ha mai toccato prima. Chi la paragonerebbe al velluto non ha mai toccato il velluto che conosce lui, o una pelle così. Singhiozza e muove le mani lungo la schiena della ragazza, mani sporche fatte per spingere cuscini su facce di merda e che ora spingono un corpo giovane e caldo sul suo inguine pulsante. Boom boom.
I due ultimi spasmi di un cuore marcio e già morto sono ancora con lui e lo riportano a terra.
Chi sono queste tre ragazze? Non parlano, non se ne vanno, ma continuano a girargli intorno e ad abbracciarlo. Lui singhiozza sopraffatto da emozioni che non conosce: è troppo vicino a qualcosa di troppo grande e non riesce a distinguerlo. Se loro sono ancora lì è perché gli sono grate, perché vogliono mostrargli una gratitudine che non possono esprimere a parole. Qual è la valuta di ringraziamento di una prostituta? Muovendosi per la stanza come gatti le altre due ragazze si appoggiano di tanto in tanto a lui. Una testa sul fianco, una mano sul braccio. Lui ricambia con gesti goffi, accarezza una testa, sfiora una guancia, intrappola una ciocca fra gli artigli callosi. Boom boom, risuona il promemoria. Lui piange circondato da ninfe mute mentre a due metri da lui c'è una coperta rigonfia di un cadavere tiepido e bagnato. Passa le mani sui capelli della giovane donna che lo sta abbracciando. Una è troppo giovane, una troppo alta, ma vorrebbe che questa non si staccasse mai da lui.
Non sembra che lei se ne voglia andare presto e non sembra che le dia fastidio l'urgente pressione al suo ombelico. Potrei alzarla, pensa l'Hawaiiano piangendo come un bambino, potrei alzarla e metterla sul divano. E magari le altre due si aggiungerebbero ai ringraziamenti, i ringraziamenti per aver ammazzato un uomo senza nemmeno aspettare che si svegliasse, il climax di un rituale silenzioso e senza tempo.
Due colpi sono tutto ciò che lo separano dal cadavere schifoso sul letto. L'eco dei suoi singhiozzi lo scuote, sciogliendo il velo che gli sfocava la vista. Sfila le dita dalle mutande della ragazza ed evade dal suo abbraccio, che non oppone resistenza. Guarda il cuscino, ancora appoggiato sul grugno dell'uomo, e si allontana per il corridoio, evitando barelle, infermieri e altre comparse che non alzano lo sguardo su di lui.

BIO RICCARDO FUMAGALLI

Riccardo Fumagalli scrive da parecchi anni, ma se ne è accorto da poco. Iniziò durante un viaggio, perché aveva dimenticato la macchina fotografica e descrisse le foto su un taccuino.
Teenager di mezza età, ha un orto e non è mai uscito dagli anni 90.
I suoi racconti sono stati pubblicati su *Grafemi*, *Pidgin* e *decomP magazine*, mentre su *La Balena Bianca* c'è una sua mini rubrica musicale, *"Risacche sonore"*.
riccardo.fumagalli@gmail.com

Il caso di *Jonathan Bazzi* è interessante: il suo è un esordio avvenuto via Facebook. Le sue storie sono nate in forma di post rilasciati sui social, creando una curiosità intorno a ciò che raccontava, al punto che diversi scrittori l'hanno contattato per incoraggiarlo a dare a quei frammenti autobiografici una forma narrativa compiuta.
Io stesso ho funto da tramite perché il romanzo che ne ha ricavato approdasse all'editore Fandango. Sin dalla sua uscita "*Febbre*" è stato accolto dalla critica come uno dei più interessanti debutti italiani degli ultimi anni. Per *'tina* Jonathan Bazzi ha scritto un testo potente che sembra un frammento inedito tratto dal romanzo: in queste righe ritroviamo la stessa sfrontatezza, l'immaginario onirico e la poesia sporca e urbana che sembrano già essere un suo marchio di fabbrica.

Il corpo di Tina

di
Jonathan Bazzi

Infilo le autoreggenti davanti allo specchio dell'armadio della camera da letto.
Nonostante le strisce di lattice, stanno su a fatica con tutti 'sti peli.
La minigonna scozzese di lana mi stringe le cosce – le riesco a muovere? –, la lampo tira un po' ma si chiude. Il reggiseno lo aggancio da davanti e lo faccio scorrere fino alla posizione giusta.
Tiro su le bretelle.
Sopra, la camicia bianca e poi una giacca.
Gialla?
Meglio viola. Questa, l'ha appena comprata.
Ha ancora il cartellino del prezzo: lo nascondo dentro una tasca.
Mi trucco pescando in fretta dalla trousse che lei tiene in bagno, sopra la lavatrice: il correttore per coprire le occhiaie perenni, il mascara dopo il piegaciglia, il rossetto mattone – rosso alla mamma non piace.
Matita nera, non troppa, altrimenti poi non viene via neanche col latte detergente. Ombretto bronzo su fino alle sopracciglia.
Fermo i capelli con quattro forcine nere, come le conduttrici di Top of the Pops.
I piedi infilati nelle scarpe di vernice col tacco alto ma squadrato, da professoressa. La mamma ha il 37, io il 39, a volte il 40.
Solo metà piede, di più non entra.
Veloce, prima che tornino.
Veloce, prima che sia troppo tardi.
Accendo lo stereo a palla, chi se ne frega se i vicini mi sentono.
Salto avanti e indietro, rimbalzando sui bassi della canzone di Annie Lennox, salto da una stanza all'altra, il pavimento di finto cotto è un tappeto elastico. Allungo le braccia verso il soffitto, inarco la schiena: una sirena, una creatura di Milo Manara. Spingo più che posso in dentro la pancia, stringo le cosce fino a far scomparire tutto all'indietro.
Se sto sulle punte sono come Barbie.
Polpacci sottili, ginocchia flesse, gomma e fil di ferro.
C'è solo la musica.
Uno a uno sfilo via i vestiti: inizio a spogliarmi senza mai smettere di guardare. Spettacolo e spettatore, seguo il mio riflesso allo specchio, devo vedere mentre succede.
Striptease, sono Demi Moore.
Sono mia madre, sono la Tina.
Nata Concetta, come sua nonna, ma per tutti Tina, la Tina.
Il suo corpo, il mio: possessione,

invasamento, passo da lei per spostarmi da me. Uso il suo armadio ogni volta, di nascosto, per questo contrabbando genetico.
Con due mani abbasso il reggiseno: maschi in platea, vi ipnotizzo coi miei piccoli capezzoli rosa.
Alzo la gonna, ancora, di più.
Vi piace?
La sollevo tutta e vi sento urlare, affamati.
Le braccia tese verso di me: mi lascio toccare solo per permettervi di infilare le mance nell'unico elastico che ho ancora addosso. Offro alla vostra vista il perizoma che mia madre tiene nascosto nel cassetto più basso, sepolto sotto le cinture, appallottolato quasi fino a farlo sparire.
Mi allungo di più, giro il viso di lato: c'è qualcuno che mi vuole scopare?
Mi ha avuto a diciotto anni, mio padre è andato via di casa quando io ne avevo tre, dopo averla riempita di corna. Sono cresciuto dai nonni, materni. A dodici anni torno da lei, nella casa dove tutto è iniziato, in via Giacinti, vicino al capolinea del 15. Sempre nel paese dormitorio dell'hinterland, estrema periferia sud, sempre case popolari.
Tossici e spacciatori, i nostri vicini mi fanno paura.
Quando resto da solo, dall'armadio prendo i suoi vestiti e scavalco, vado dall'altra parte della barricata, lo faccio accadere.
Sono una donna, una cantante.
Spogliarellista, piccola puttana.
Stavo dai nonni perché mia madre doveva lavorare, lei non c'era e io l'ho immaginata, l'ho proiettata ingigantita, un monumento?
Mamma ultracorpo, mamma eroina.
Spettro, ologramma, mamma-fantasma.
La mitopoiesi al posto degli abbracci, fare della propria madre un'opera d'arte.
Ogni pensiero rivolto a lei, un'evocazione medianica, una seduta spiritica.
Il mondo è affar suo – cavallerizza, valchiria, conquistatrice – è lei che ci va.
Io resto a casa.
Ancora oggi non esco molto.
Però io sto a Milano, tu sei lì, mamma, sei rimasta a Rozzano.
Corpo confinato, corpo di periferia. Hai paura anche a prendere la metropolitana: sottoterra, dove si va da morti.
La mamma ideale, la donna reale.
Diana, Atena, Giovanna d'Arco. Batgirl, Tempesta, Cynthia Rothrock.
A sette anni mia madre è la capofila delle mie paladine.
Il suo corpo assente e perciò sovraesteso, iperdiffuso, ubiquo, onnipotente. Mamma là fuori, ovunque. Lavoro, amiche, l'amico della mamma. Io in via Verbene, solo lì, con la tua famiglia: nonna, nonno, i tuoi fratelli minori.
Figlia di Biagio e Lidia, ma in realtà figlia degli dei, mamma-denaro, santa Tina, la protettrice del portafoglio. Lavoravo per te, mi ha detto, lavoravo tutte quelle ore per te – difficilissimo in realtà chiederle qualsiasi cosa.
Mia madre per il senso di colpa ringhia, per difendersi attacca.
Subito.
No, non si può.
Perché no!
Ho detto di no.
Mamma-Saturno, giudice, volontà, censura: mai una ragione, un ragionamento.
Non siamo solo poveri, non lo siamo sempre: è che i soldi non sono per me.
Per me non ci sono.
Quando una famiglia si sgretola si rivedono le priorità.
C'è dell'altro ai vertici della classifica.
Per farmi comprare qualcosa devo stare male, molto male, correre un qualche rischio, metterla in allarme: una piccola bambola all'edicola dell'ospedale dopo il primo prelievo del sangue, perché piangevo, l'ho impietosita – smettila che altrimenti piango pure io – l'unico regalo fuori dalle feste.
Che bella tua madre.
Ma è giovanissima!
I capelli lunghi tinti di rosso, e stirati, spazzola e fon, affinché da mossi diventino lisci. La frangia gonfia come Lorella Cuccarini. La pelle bianca, delicatissima – ogni estate la cura preventiva per l'eritema solare, i nei da tenere sotto controllo – basta toccarla e resta segnata.
Occhi verdi, i miei solo marroni. Normali.
La mamma ama fare shopping, tiene molto al suo look. Ce la porta Tindaro, il suo nuovo compagno, il responsabile dell'impresa di pulizie in cui lavora. La porta alla Conbipel di fianco alla tangenziale, alle Orme, nei negozi a Milano. Il vestito attillato nero, le ciglia impastate di trucco, un cuore d'argento al centro del petto.
Ho quattordici anni, di fronte all'ennesima richiesta indesiderata, finalmente lo dice: i miei sacrifici a suo tempo li ho fatti, ora mi spiace ma a un paio di scarpe, per te, io non rinuncio.
Anche parlando del cibo: al mattino non posso mangiare i suoi cereali.

A ognuno le sue cose, mai fusione, mai confusione.
La mamma recinta, difende il suo spazio vitale, costruisce con cura, lei stessa, a mani nude, lo steccato tra sé e gli altri. Poi sta di guardia, pronta a sparare. Anche a suo figlio?
Io t'ho fatto e io ti distruggo.
Nel dipinto di Segantini Le madri cattive sono quelle intrappolate tra i rami degli alberi spogli di una landa innevata, finite in un purgatorio ghiacciato nel quale si contorcono in eterno, espiando la loro colpa.
Eppure ogni madre è un'eredità, il compito che ci è stato affidato.
Terrorizza e fa tenerezza l'egoismo materno, la bambina che rimane a reclamare ciò che le spetta, la donna reale dietro il nostro ideale infantile.
Ogni madre porta con sé una promessa, che rimane, comunque, al di là della disposizione contingente dei fatti.
Che rimane comunque anche quando non è stata mantenuta.

Il corpo di mia madre è il limite primo.
Corpo-onirico, il mio feticcio.
I suoi: gli anelli, i ciondoli enormi, le collane che anch'io le regalo.
Il profumo al muschio bianco, la valigetta per la manicure.
L'oro bianco, solo quello bianco, giallo lei lo odia, è da terroni – i suoi sono di Mugnano, Napoli, e Aversa, Caserta – da zingari.
Oro bianco, solo oro bianco per la mia regina. Mamma anch'io come te: solo nitore pallido, fulgore sbiancato.
Puri, noi siamo puri.
La mamma non parla di sesso, la mamma si vergogna.
Tina, Concetta, immacolata concezione.
Mamma, anche io: il sesso è una colpa, se accade lo deve fare senza parole.
Il sesso spaventa, che resti nel buio. Evitarlo, il più delle volte – anoressia sessuale. Ammalarsi piuttosto, per tenerlo nascosto, per non farne oggetto di discorsi, controlli medici.
Il sesso è un segreto.
Il nostro, il tuo.
Una domenica pomeriggio torno a casa in macchina con lei e un amico di famiglia, Otello, il fidanzato della migliore amica di Tindaro. Alto, alto, faccia da mafioso. Con la sigaretta che ha in bocca accende quella dopo.
Siamo stati all'ippodromo di San Siro, lui è appassionato di scommesse – si gioca tutto lo stipendio così. Stipendio? I soldi della sua compagna. Lei ha un hotel, lui le dà una mano.
Saliamo in casa e loro si chiudono in sala.
Guardiamo un po' di tv, dicono.
Jonny, tu vai a dormire di là.
Un minuto a letto, non riesco, mi alzo.
Mi avvicino pianissimo, un piede, poi l'altro, solo le dita a sfiorare il pavimento.
Spio dalla serratura in plastica nera della porta della sala.
La luce intermittente della tv, ci metto qualche secondo a vedere qualcosa.
Mia madre e Otello sul divano di tessuto blu che alla sera apro per dormire, il divano-letto che userò per tutta l'adolescenza (non ho mai avuto una cameretta). La coperta color sabbia si alza e si abbassa, illuminata dal televisore col volume un po' troppo alto.
Su e giù, montagna infestata, piccola catena montuosa vivente.
Per un attimo forse un rumore, un suono.
Una risata.
Otello che quando usciamo insieme dice sempre: tua mamma è proprio bella.
Mamma e papà, mamma e Dino, mamma e Tindaro, mamma e Otello, poi mamma e Alessandro.
Dura, blindata, carro armato con chiunque, tranne che con gli uomini che ti sei scelta.
Loro possono tutto, possono prenderti per la gola e farti svenire.
Troia, mi hai rotto i coglioni.
Niente autoambulanza, non c'è bisogno, mi sento bene.
È successo solo due volte – solo due, vuoi precisare.
La prima volta mia sorella aveva due anni, l'ultima andava alle medie.
Mia madre che dice: ogni famiglia ha i suoi problemi, non esistono le famiglie perfette.
Mia sorella che racconta, molti anni dopo: la mamma quel giorno ha avuto un attacco epilettico.
La carne di mia madre non è carne, non c'è – è armatura, carapace vuoto, oppure corpo sacrificale. A noi interessano solo gli estremi.
Il corpo di mia madre, diaframma ontologico. Sono nato maschio, sto dalla parte sbagliata: il suo corpo è stato il veicolo esoterico per un'altra dimensione.
Mamma ti copio, mamma ti ho copiata.
C'ho provato.
Storto, queer, inguaiato.
Frocio, finocchio, ricchione.
L'astrologa me l'ha detto, l'ha visto nel cerchio simbolico dello zodiaco: inversioni di genere nel tema natale, pianeti fuori posto, in caduta si dice. Pianeti femminili collocati in segni maschili e viceversa. Luna in Ariete, Marte in Cancro, identità tradizionali compromesse,

alterate: le donne amazzoni, gli uomini inetti o infantili, tutti emotivi. Due spiriti dicono gli indiani d'America, metà e metà: sono nato per transitare, spostare i confini, esibirne la porosità?
Farvi vedere che anche questo è possibile, che da qui, e da qui, si può passare.
La compattezza del muro è la storia che non ho assimilato.
Anche mia madre, ora sembra una lesbica butch: bassa – quasi mai i tacchi –, solida, compatta, tuta, cappuccio, capelli a spazzola biondo platino, piena di tatuaggi.
Siamo stati catalizzatori reciproci?

La mamma era altrove, la mamma il paradigma del desiderio.
Separare la donna concreta dalla mamma sognata, mi ha detto l'anno scorso la psicologa del centro di terapia familiare in Porta Venezia, quello in cui sono andato pagando solo trenta euro a seduta (dopo le prime quattro gratuite) perché a seguirmi era una studentessa dell'ultimo anno e non una terapeuta esperta.
A lei perdoni sempre tutto.
Guardala davvero, apri gli occhi, prendi atto di quello che è.
La odia? La mia psicologa odia mia madre?
Dice che mi manipola, che mi tiene vicino per potermi prendere a calci, per ricavare adrenalina antidepressiva dall'ansia che le suscito. È vero, non sono obiettivo. Mia madre, mio padre: due pesi, due misure.
Anche nel romanzo che ho scritto.
Non ho un genitore, una genitrice, ho un totem.
Di fuoco o di ghiaccio?
Il corpo sacro della Vergine Tina, ammaccato, mezzo in rovina: il corpo della mamma sfigurato prima da me, poi da trent'anni di lavori forzati. Ricoperta di smagliature dopo la gravidanza, poi le protusioni discali, le ernie, le continue operazioni ai polsi e alle mani, la fisioterapia, le ossa che hanno preso a sbriciolarsi come pane secco, le dita che a cinquant'anni hanno perso forza.
Per aprire bottiglie e barattoli deve chiedere aiuto.
Mia madre è giovane ma ha un corpo già vecchio.
Troppo lavoro, non tutti vivono la vita adeguata alla loro composizione cellulare.
C'è chi perde l'uso delle gambe, mia madre quello delle mani?
Il corpo di mia mamma – non so che odore né che sapore abbia.
Per me sa di camomilla: quella che ho bevuto, in casa da solo, ogni volta che è stata male di notte e l'hanno portata via sulla barella. Il pentolino di acciaio, il mio corpo che trema. Colica renale, tachicardia, ernia iatale: ma s'è sempre scoperto dopo, sul momento il male innominato, male senza nome.
E poi un giorno: la mamma ha un nodulo al seno.
In attesa del responso della biopsia, in università non riesco a pensare ad altro. Altro non vedo. La mamma in bagno a vomitare dopo la chemio: è diventata uno straccio lungo e sottile portato in giro per casa, di peso, dagli altri. Un sacchetto vuoto, svuotato. Appeso, da sostenere. A vomitare la porteranno in braccio.
La porteranno, altri – io sempre a guardare.
Mantengo la posizione nell'ecosistema familiare.
Il corpo della mamma, una mappa su cui segnare la costellazione delle metastasi.
È troppo tardi, è piena.
Una colonia fugace, da consumare in fretta.
La mamma che muore, quello che non può accadere.
L'incubo di ogni bambino.
Acido fluoroantimonico versato nel cuore.
Mi raccomando, prenditi cura di tua sorella.
E poi no, nessun tumore, neoplasia benigna, la mamma che vive.
Che rischiara, ancora, sempre lontana.
Il corpo di mia madre è un mistero preistorico, una stella cometa: invisibile, l'ho visto ovunque. Lo vedo ovunque – anche ora, nel nome della rivista su cui finiranno queste parole.
Mamma, papà: scrivo per questo, forse è per questo che scrivo.
Perché non c'è stato il tempo – la voglia? – di vivere insieme.
Di essere persone in una trama di rapporti reali.
I miei genitori: ipotesi finzionali, corpi estranei nella volta dell'immaginazione.
Io, il ragazzo dell'Aveyron, il libro della giungla – variazione sul tema.
Sono stato allevato dai miei personaggi.

BIO JONATHAN BAZZI

Nato a Milano il 13 giugno 1985 (Gemelli ascendente Leone, come Marilyn Monroe) ma cresciuto a Rozzano, ha studiato per diventare parrucchiere ma poi si è laureato in filosofia (tesi sulla monaca ebrea martire Edith Stein). Per mantenersi ha insegnato yoga e scritto un po' in giro (Vice, Gay.it, Freeda, The Vision). A maggio del 2019 è uscito il suo primo romanzo, *Febbre* (Fandango Libri).
jonathan.bazzi@gmail.com

Con un solo racconto *Alice Scornajenghi* è riuscita a battere due record nella storia di *'tina*: il suo rappresenta in contemporanea il primo testo di fantascienza e il primo testo porno mai pubblicati su questa rivistina. Per fantascienza intendo quella classica delle esplorazioni spaziali e per porno non intendo erotismo, ma proprio pornografia esplicita e sfrontata.
Sono felice che sia successo, e per di più con una autrice.
Il pregio maggiore del racconto è poi quello di affrontare entrambi gli scenari con una spiccata dose di ironia.
Può esserci niente di più pop di così? Non credo proprio.

Com-fort food

di
Alice Scornajenghi

La missione per la ricerca di un nuovo pianeta abitabile ci ha portato lontanissimo e ci siamo arrivati, ma speravamo meglio. Siamo atterrati su Wolf 1061 C, costellazione di Ofiuco, e tutto è più o meno come lo avevano previsto: gravità, atmosfera, luce, paesaggio, temperature, tranne loro: gli abitanti.
Dice che avremmo trovato solo germi e batteri, ma è evidente che questi non muoiono con la candeggina. Sono alti più di noi, ricoperti di una pelliccia beige/azzurrina soffice, che ad ogni alito di vento si muove come seta. Gli occhi sono celesti senza pupille. Sono umanoidi e ci stanno circondando.
Penso che dopo 14 anni di viaggio sacrificatissimo nello spazio, tutto finirà così, e penso pure a Bob e al suo cane e vorrei dirgli "Ehi Bob, hai visto che non lo avresti riabbracciato comunque?", ma poi mi sento cattiva e mi trattengo, o forse mi trattengo perché tanto ormai che cambia.

Dalla terra non riceviamo notizie da 4 anni, ma non sono spariti tutti (credo), è solo che il nostro sistema di ricezione non funziona e non sono riuscita a ripararlo.
Abbiamo però continuato a mandare messaggi, presumendo che dalla terra li leggessero.
Da addetta alle comunicazioni dell'astronave, i miei ultimi quattro anni a bordo non sono stati facili, mi hanno trattato come una inutile che viaggia a scrocco e che ha meno diritto degli altri al cibo frazionato.
In particolare Bob, il biologo della missione, non ha potuto sapere come si è evoluto il cancro del suo cane. Ho provato a spiegargli che era indifferente, perché vista la durata del nostro viaggio e quella della vita di un cane non lo avrebbe rivisto comunque e che è stata una stronza la sua ex-moglie a dirglielo, lo ha fatto apposta per fargli scontare di essere partito, ma lui ha continuato a odiarmi come se lo facesse stare meglio.
Una volta che ci hanno circondati, uno di loro con la voce strascicata che avrebbe un gatto se sapesse parlare, dice: "Benvenuti sul nostro pianeta. Lo chiamiamo Maè."
"Parlate la nostra lingua?" chiede la nostra capitana S. anche se è evidente che lo fanno.
"Alcune delle vostre lingue, sì."

risponde “Italiano, inglese e spagnolo. E qualcosa di hindi”, indicando Rahul, il botanico della missione. “Abbiamo studiato”.
Ci chiedono di seguirli.
Sembra che non vogliano ucciderci, questa cosa di poterci parlare ci fa abbassare la guardia, e li seguiamo.

Di lì a pochissimo avvistiamo un accampamento. Dalle piante ai lati del sentiero pendono dei frutti così pesanti che piegano i rami. A guardarli meglio poi realizziamo che non sono frutti, ma sculture appese, e alcune sembrano a forma di cazzo.
Da vicino scopriamo che sono effettivamente piselli e vagine (una sembra proprio la mia tra l’altro, anche i peli con la stessa forma). Cerco gli sguardi degli altri, sono silenziosi e spaventati. Il fatto che capiscano le nostre lingue ci impedisce di parlare tra di noi e ci confonde, non abbiamo la più pallida idea di quale sarebbe l’atteggiamento giusto da prendere.
Ci accoglie una figura regale su un piedistallo.
“Benvenuti” e ci indica degli sgabelli proprio lì davanti, sono 7 come noi. Ci sediamo un po’ tremanti e la guardiamo.
“Sappiamo cosa state cercando e siamo giustamente preoccupati dal vostro arrivo, ma allo stesso tempo molto curiosi di accogliere i vostri buchi e i vostri grossi lumaconi pelati.”
Restiamo muti e non sappiamo quali convenevoli adottare.
Mentre ci parla si tocca quella che immagino sia la sua vagina, allarga il buco che ha tra le gambe ed è ricoperto di una pelliccia soffice.
Ma che ci siamo venuti a fare?
Stando lì a guardarla mi viene una tristezza infinita all’idea che il mio cadavere non diventerà fertilizzante per gli alberi del mio pianeta. Morirò con questo rimpianto, ho inutilmente spezzato un cerchio.
La regina continua a toccarsi e parlare:
“Le divinità qui su Maè sono i genitali. Perché da lì nasciamo e, se loro sono felici, noi viviamo in pace. Diteci, i vostri lumaconi sono parassiti che vi si attaccano addosso o sono parte di voi? E nei buchi vivono delle creature o sono tane vuote?”
La nostra capitana S. si alza per spiegare, ancora forse crede nella missione e in questo pianeta in cui portare tutti, ma la regina dice che in realtà vorrebbero vedere dal vivo i suoi genitali. Viene invitata a spogliarsi.
I maèsiani la guardano curiosi, ma non hanno un’aria minacciosa.
Uno di loro le chiede di sdraiarsi su una panca bianca e bassa e inizia a tastarla tutta con lentezza, come un cieco con un libro in braille.
Si china a guardare dentro la fica, annusa, sbircia dentro.
Poi la aiuta a girarsi, cerca vicino al perineo e tra le chiappe. Guarda così da vicino che sembra un miope. Poi le infila pure, con una lentezza

esasperata, un dito nel culo.
Noi restiamo a guardare con il fiato sospeso. Quando il dito è entrato tutto, il maèsiano si rivolge alla regina e borbottano qualcosa, poi lui toglie il dito e ci dice che vogliono vedere anche il lumacone, dal momento che lì non lo hanno trovato. Che si avvicini qualcuno che ce l'ha.
Bob alza la mano.
Vuole sempre fare il coraggioso Bob. Per compiacere S., perché gli muore dietro inutilmente da 14 anni.
Così si spoglia e gli analizzano tutto pure a lui.
A fine ispezione, la regina dice: "Potrei vedere come funziona? Come vi accoppiate tra esseri umani?"
Lo dice sorridente e tranquilla, come se chiedesse di vedere come teniamo una forchetta o se siamo in grado di saltellare su un piede solo.
Noi siamo in panico uguale. Bob guarda S. come per scusarsi, ma gli si rizza il cazzo e ce ne accorgiamo tutti perché è nudo, c'è poco da fare.
S. sospira, allarga piano le gambe e chiude gli occhi.
Bob si avvicina, le tocca delicatamente gli omeri e le braccia e quando la punta del suo cazzo urta contro la fica di lei, lui è tutto un fremito. Forse non se lo aspettava così, ma sono anni che spera in questo momento, di sicuro segretamente convinto di farla innamorare con una scopata.
Fa l'amore piano e la guarda con gli occhi giganti. La bacia sulla guancia e vicino alla bocca, lei risponde con pochissima convinzione.
La cosa va avanti un pochino e comincia a piacere anche a me quel movimento ritmico delle chiappe di Bob, immaginare il suo pisello nella fica buia di S.
Mi arrapa vederlo finalmente scopare con lei, umiliato ed eccitato insieme, ma poi a Bob gli si smonta l'erezione. Romantico del cazzo, non ha retto la situazione.
Dovendo morire, preferivo morire arrapata che affranta.
Si crea un po' di gelo nella stanza, c'è attesa negli occhi dei nostri ospiti e preoccupazione nei nostri.
S. parla con Bob e gli dice cose nell'orecchio, capto solo alcune parole: "no Bob, no, ti prego, forza Bob. È importante."
Ma Bob è smontato dalla situazione.
S. gli dice "vieni, qua, dammi il tuo cazzo in mano, vuoi che te lo lecco? Hai un bel cazzo, davvero." Ma è troppo agitata anche lei e non succede nulla.
Quando è chiaro che non funzionerà, la regina interviene: "Avete viaggiato 14 anni alla velocità della luce e mostrato un'ampia gamma di emozioni e pensieri, eravamo impressionati, ma questo che vediamo ora è un po' deludente. Direi di fermarci e vedere almeno come sono le pietanze di cui parlate così bene."
"In che senso?" chiede S.
"Le abbiamo preparate, ma vi avviso: con ingredienti simili, uguali non ci sono qui."
"In che senso?" richiede S.
La regina risponde recitando delle frasi a memoria, "Dio quanto mi manca la pizza, il profumo del forno a legna, la mozzarella, vorrei quella che fa Zio Giacomo (salutamelo)…"
"Quello l'ho scritto io!" dice Laura, l'altra astronauta della missione "era un messaggio per mio marito."
"Sì" risponde la regina "Esatto!"
Mi giro verso Laura, Rahul, Pier, Mala: "Ho capito, sono stati loro! Hanno rubato i nostri messaggi in entrata e anche in uscita, tutti, pure le foto!"
Ecco come hanno imparato a parlare!
"Non era rotta la radio!" dico verso S. alzando la voce: "Hai visto? Siete stati degli stronzi con me. Degli stronzi!"
E penso che adesso mi dovete ascoltare tutti. Rivoglio il ruolo che mi avete tolto in questa missione cazzo. Ora la facciamo funzionare e basta. Con questa storia che avevo ragione io, che il danno della radio era privo di logica, mi si libera una forza che non so dove sia stata pressata.
Mi tolgo la tuta, vado da Bob e gli prendo il cazzo in bocca e glielo succhio e lecco come se ne dipendessero le sorti della terra. (Che poi è così, ma sono pure 4 anni che non scopo. Ho la fica che pulsa come il cuore di un criceto. Prima del fatto della radio rotta ogni tanto in quella promiscuità dell'astronave qualcosa ci scappava, ma è tutto complicato in microgravità, ti scivolano via i corpi, stai leccando una fica e ti trovi in bocca un ginocchio.)
Quindi quel cazzo di Bob me lo faccio arrivare così in fondo che mi salgono i conati, ed è a posto così, perché gli è diventato duro.
E con la mano tocco S., e la trovo bagnata. Ti piace Bob? le chiedo con gli occhi. Ti eccita che gli succhio il cazzo davanti a te e gli diventa così duro? Perché a me sì. E sono sicura che S. capisce i miei pensieri.
Si avvicina a baciarmi e leccare il cazzo di Bob insieme a me, ma gliene lascio quasi niente, e meno gliene lascio più lei cerca di prendermelo dalla bocca. Lo deve volere tantissimo, voglio che perda la testa, che la regina veda per bene come funziona.
E intanto le tocco il culo. Oddio che bella sensazione la mia mano su un culo.
Mi stacco dal cazzo di Bob, per leccare e mordere quel culo. Le ficco la lingua dentro l'ano, e lei inarca la schiena, le piace.
Va a mettersi a cavalcioni su

Bob per scopare, io vorrei fermarla per farle venire ancora più voglia, ma si avvicina la regina curiosa, e allora va bene, guarda qua come scopano, regina.
Quindi resto lì accovacciata a spingere la lingua nel culo della comandante mentre lei felicissima e sudata si muove sul cazzo di Bob.
La regina è così vicina che posso accarezzarle le gambe, emana odore dolce.
Dai corpi dei maèsiani intorno a noi cominciano a comparire delle specie di piselli azzurri in erezione. Ma la sorpresa vera è che spunta anche alla regina. Ha sia il cazzo che la vagina.
(Che esseri parziali e sfortunati dobbiamo sembrarle).
Mette il suo cazzo accanto al viso di Bob che, immaginando cosa voglia, glielo lecca titubante, ma lei prende e glielo spinge in bocca con forza fino a giù e gli tiene la testa. Bob ora ha lui i conati.
Ma non ho nemmeno il tempo di godermi la bava che gli scende dagli angoli della bocca che subito si blocca tutto. La regina si mette a fare un verso che sembra un canto, il suo pisello butta in bocca a Bob una specie di gel e vedo la pelliccia intorno alla sua vagina vibrare tutta.
Forse aveva la fantasia del suo cazzo nella bocca di una specie aliena e non le pareva vero, ma è stata proprio un'eiaculazione precocissima.
Una volta fatto, il suo pisello sparisce nella pelliccia, lei sorride e dice: "Ah, che bello! Ora venite che facciamo il banchetto".
Io vorrei continuare almeno il tempo di venire, ma Bob è spiazzato e troppo timido per proseguire, mentre S. è troppo la capitana della missione per non andare al banchetto adesso. Mi mollano lì.
Mi sdraio su quella specie di panca, incredula, delusa. L'eccitazione diventa frustrazione, se non fosse stato per me non sarebbe andata così bene. E invece ora mi ignorano. Ma perché si comportano così?
Bob rivestendosi chiede alla regina se nei messaggi hanno letto come sta il suo cane, la regina non parla, lui capisce e piange con le mani sulla faccia, allora lei lo abbraccia dolcemente e lo avvolge tutto.
Basta! Sto per intromettermi con tutta l'acidità di cui sono capace su questa maledetta storia del cane di Bob, voglio fare la pazza e mandare a monte tutto così come prima l'ho sistemato, ma una mano pelosa e morbidissima mi prende il fianco, mi gira di lato e un enorme cazzo mi entra nella fica.
È largo e non entrava un cazzo qui da anni. È una sorpresa così grande che resto con la bocca aperta, letteralmente.
Il maèsiano (o maèsiana, boh) non parla la mia lingua, ha lo sguardo interrogativo e sorridente. Non so se c'è o ci fa ma inarco il bacino per farlo entrare tutto, per fargli capire.
È così bello il suo cazzo extraterrestre, lo sento tutto.
Faccio anche una torsione della schiena per poterlo un po' abbracciare, perché sono contenta e voglio contatto, ha un odore che lo mangerei.
Il suo corpo è grande, soffice e argentato. Le mie braccia affondano nella pelliccia della sua schiena. Con una mano gli tocco anche la fica e scopro che è la parte più tenera di tutte.
Ci diamo un bacio. Mi lecca il viso, la bocca, e a un certo punto mi accarezza i capelli indietro. Lo so che non ha senso, ma penso che potrei innamorarmene, penso che forse pure lui/lei si sentiva solo/a qui, e penso a noi come due anime sperdute nell'universo e ora riunite, penso al suo grande cazzo azzurro dentro di me, che riempie la mia fica umana come niente mai prima d'ora e lo voglio lì tutto il tempo, mentre contemporaneamente la sua fica mi risponde stringendomi le dita. Sono già innamorata, posso passare così il resto della mia vita, a scopare e farmi insegnare tutto di questo pianeta. Sarà la mia pocahontas.
Quel suo cazzo entra ed esce, bellissimo, vivo e colorato, tutto dentro di me. Vengo sorridendo, con quell'immagine di un pisello azzurro nella testa, mentre il suo cazzo mi riempie di gel come un rubinetto con una bottiglia.
Quando è finito tutto, dopo un bacio, mi allontano per il tempo di fare la pipì, ma quando torno succede che non so più riconoscerlo in mezzo agli altri.
Mi guardo intorno per la sala, mangiando una parodia di pizza che sa di papaya, ma non sono sicura di chi possa essere e credo che non lo saprò mai.
Mi affloscio su un panchetto.
Ho voglia di pizza terrestre, mi guardo la foto di una pizza che conservo nel vecchio telefono.

BIO ALICE SCORNAJENGHI

Alice Scornajenghi è nata a Cosenza nel 1982. Lo scorso anno ha fondato Ossì - fanzine erotica, un giornaletto porno fatto bene. Vive e lavora a Roma da un po' di anni.
alice.scornajenghi@gmail.com

LA RIVISTINA
DI MATTEO B. BIANCHI

'tina

numero
34

EDIZIONE LIMITATA, FIRMATA
E NUMERATA

Copia n. /200

matteobb.com/tina

TINA

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO:

ILLUSTRAZIONI
PIERLUIGI LONGO

È un illustratore nato a Tripoli in Libia 50 anni fa da sempre residente a Milano, una città che difficilmente lascerebbe.
Dai primi anni '90 ha iniziato a lavorare come illustratore free lance, sia in ambito editoriale che pubblicitario, una produzione insignificante fatta soprattutto di ortaggi più o meno realistici all'acquarello.
Dal 2000 con l'avvento delle tecniche digitali, ha riscoperto una vecchia passione dell'infanzia, il collage.
La cosa bella e nuova era che con il computer si poteva sbagliare in continuazione e provare tantissime strade diverse. Con questa tecnica ha sviluppato uno stile più personale che ha destato la curiosità di molte testate giornalistiche e case editrici sia in Italia che all'estero. E' sempre stato appassionato di musica e l'ultimo disco che ha ascoltato oggi è "Have you in my wilderness" di Julia Holter che, anche se non è il suo ultimo, è quello che vi consiglia.
longopierluigi@gmail.com

COVER STAR
SANTA LUCIA

GRAFICA
SERGIO "SACCINGO" TANARA

È nato a Milano nel 1964.
Nel corso della sua rutilante carriera ha alternato la carriera creativa (in qualità di pittore, illustratore e grafico) con quella di cantante per la band cult degli anni '80 "Colour Moves", con la quale ha pubblicato il primo album "A loose end" soltanto nel 2015 (Interbang Records). È la sua terza 'tina.
L'ultima canzone ascoltata prima di andare in stampa è "Fools rush in" dei Bow Wow Wow (Kevin Shields Remix).
sergio.tanara
@atelierdellassenza.com